

ALFREDO COTTIGNOLI

PETŐFI IN ITALIA: UN CAPITOLO
DELLA SUA FORTUNA OTTOCENTESCA*

In tempi, come gli odierni, in cui tanta parte d'Europa rivive il suo Risorgimento, e le nazionalità rivendicano drammaticamente i loro diritti, assume un nuovo interesse, specie per lo studioso del Romanticismo e della sua lirica patriottica, la ricezione della poesia di Petőfi in Italia, prima che presso i traduttori, presso i nostri poeti del secondo Ottocento.

Tema delicato quanto suggestivo, come quegli che affronta la fortuna di un mito, il fascino misterioso di una leggenda, qual è quella che avvolse per lungo tempo la fine del poeta magiaro, scomparso ancor giovane in battaglia e mai più ritrovato, ma certo sepolto e confuso in una fossa comune, quasi ad esaudirne in parte una presaga, sommessa preghiera, quella di *Mi tormenta un pensiero*:

«Mi tormenta un pensiero:
morire tra i guanciali, nel mio letto.
Lentamente appassire, come il fiore
morso dal dente d'un nascosto verme:
lentamente vanir come candela
che si consuma in una stanza vuota!
Non mi dare, Signore, questa morte:
io non muoia così.
Ch'io sia un albero che il fulmine schianta,
che il turbine travolge.
Sia rupe che precipita dal monte
giù nella valle col fragor del tuono
che scuote e cielo e terra
...
Quando i popoli oppressi insorgeranno
stanchi del giogo
con volti accesi e con bandiere rosse,
e sui rossi vessilli sarà scritto
"Libertà universale",
quando sarà questo il grido

* Testo della mia relazione al Convegno di Budapest su «Le relazioni italo-ungheresi nel secolo XIX» (14-16 ottobre 1991).

che sorgerà da oriente ad occidente
 e ferverà la guerra alla tirannide:
 là io cada, sul campo di battaglia,
 là sgorghi dal cuore il mio giovane sangue,
 il mio ultimo grido gioioso
 si perda nel fragore della mischia
 tra gli echi delle trombe e il rombo dei cannoni,
 e sul mio cadavere la foga
 dei cavalli anelanti
 lanciati al trionfo
 trascorra e mi lasci
 là calpestato.
 Le mie ossa disperse sian raccolte
 quando verrà il gran giorno
 dei funerali, allor che tra un corteo
 di bandiere abbrunate ed una lenta
 marcia solenne, una comune tomba
 accoglierà gli eroi
 morti per te,
 o santa libertà!»¹.

L'estrema coincidenza di letteratura e vita, ed il tragico epilogo, così in sintonia con la sua arte, ben concorsero quindi ad inverare in lui la figura del poeta romantico, del cantore e martire della libertà dei popoli; e grazie al mistero di quella sua morte da eroe, che ne infrangeva e coronava insieme l'opera, fu soprattutto la sua parola poetica ad accendersi di luce nuova, e a fecondare il pensiero e la poesia altrui, trasfondendosi in essi. Alla vigilia dell'unità d'Italia, ne fornisce da noi una bella prova un canto dell'Alardi, tutto contesto di tessere dantesche e foscoliane, come *I sette soldati*, che, scandito in quattordici quadri, assai più che all'esito d'una battaglia (quella di San Martino del giugno 1859), leva un inno alla fratellanza, e alla libertà di tutte le genti oppresse dall'Austria (boemi, croati, magiari, polacchi etc.), conferendovi uno speciale rilievo ai patrioti d'Ungheria ed al loro poeta, il Petöfi².

Animata da un vivo sentimento della natura, pari a quello petöfiano, è la descrizione pittorica, nei primi due quadri, dell'«erma valle» di San Martino, colta nei suoi volti invernale e primaverile:

¹ Si citano i testi del Petöfi nella traduzione di Folco Tempesti. Cfr. Petöfi. *Poesie*, a cura di F. Tempesti, Milano, Nuova Accademia, 1965, pp. 78-79.

² *I sette soldati*, datati Pisa, 17 dicembre 1860, furono editi dal Barbéra a Firenze, nel 1861, e subito recensiti dal Carducci sulla «Nazione» di Firenze del 25 gennaio; qui si citano dall'edizione Barbéra dei *Canti* aleardiani (Firenze, 1875, 4^a ed. riveduta dall'Autore, pp. 303-341).

I

«Ecco la valle: io la ravviso, tetra
 E uniforme; deserto
 Passaggio in mezzo a due schiene di monti
 Ardui, che sempre ignora
 Le rose dell'aurora e dei tramonti.
 [...]
 Suonano le spelonche
 A la cadenza di frequenti stille:
 Brilla l'immenso verde,
 E tutta di vaganti iridi piena
 È la silvestre scena».

II

«Pur quando all'aure pronube d'aprile
 Di requie impazienti
 Fremono i germi in grembo a la Natura
 Che in pompa si riveste
 Per le nozze imminenti;
 E per la terra, e per il cielo spira
 Quello indistinto fascino d'amore
 Che scorre per le fibre a le fanciulle,
 Pei calami del fiore,
 E forse per le stelle:
 Anche quest'erma valle e queste brulle
 Rocce si fanno belle
 D'un lor riso severo».

In doloroso contrasto con tutto quel «mondo di viventi atomi»³, che anima la valle, si offre quindi, agli occhi attoniti del poeta civile, un livido spettacolo di morte e di lutto, qual è dato dal teatro della recente battaglia, che ha come violato quel sereno ciclo vitale:

III

[...] «L'alba
 Illuminava d'una luce scialba
 Le declivi boscaglie; e in ciel languìa

³ «Nasce, amoreggia, e muor tra le dorate / Selvette tenuissime dei muschi / Un mondo di viventi atomi, a cui / Sembra una stilla di rugiada un lago / E per girare intorno / All'orbe immenso d'una margarita / Consumano la vita».

Il curvo filo de la stanca luna.
 Quivi a lungo, poc'anzi avea ruggito
 Una battaglia disperata e santa
 Tra i figliuoli d'Italia
 E lo stranier [...]».

«Oh quante genti fulminate! quante / Agonieperate / Ne la giovine etade / De le speranze! quanti fior di vita / Ricisi da le spade!», è il pietoso lamento del poeta, innanzi al destino di quei biondi coscritti, inviati dall'Austria contro fratelli, a morire in terra straniera, lontano dal compianto dei propri cari:

«Simili a nembo di sinistri augelli
 Che ratto migri ai nidi oltramontani,
 Volaron le novelle
 Crudeli, e dai moravi
 Ai campi transilvani
 Sorse un gemito d'avi,
 Un singhiozzo di madri e di sorelle
 Diserte. [...]».

«Quivi frattanto, senza onor di tombe / Ai venti abbandonata e a la rugiada, / Giacea questa ecatombe / Di servi de la spada»: era, questo della tomba, il patetico preannuncio di quel gran tema foscoliano della «illacrimata sepoltura» (sorta di tramite fra i sonetti e i *Sepolcri*), che doveva poi riemergere, al centro del canto, nei momenti di più intensa evocazione poetica. Proprio nel quadro XI, dedicato al Petöfi, l'Aleardi così commemora i tredici martiri ungheresi, giustiziati ad Arad il 6 ottobre 1849:

«Ora in quella silvestre
 Santa Croce là giù dell'Ungheria
 Posano sotto un campo di ginestre,
 Senza pietra, confusi
 In una gloria, e senza accanto il brando,
 Il giudizio di Dio sul coronato
 Carnefice aspettando».

Mentre, quando tocca del Tirteo nazionale, morto o disperso a Segesvár, in Transilvania, il 31 luglio del '49, modula, con accento elegiaco, memore di quello leopardiano ⁴, versi epico-lirici tra i più felici del canto:

⁴ Vi appare, infatti, evidente l'eco di *A Silvia*, oltre che nel metro (lo stesso libero alternarsi di endecasillabi e settenari), nell'analogo rimpianto d'una giovane vita precocemente spezzata, e nel ritorno degli stessi lessemi («*E tu, lieta e pensosa, il limitare / Di gioventù salivi?*», vv. 5-6; «*Tu pria*

«E tu, Sándor, perivi,
 Dei carmi favorito e de la spada,
 Mentre l'arco de gli anni e di fortuna
 Pöetando salivi.
 Verga gentile d'albero plebeo,
 Tu la natìa favella,
 Che non à madre, che non à sorella,
 Ai virili educasti
 Metri di guerra, rustico Tirteo».

«Ove n'andasti che non torni?», è l'interrogativo che segue, più carico di valenza emotiva che di forza fantastica; ma, prima che dal mistero di quella morte, il poeta è turbato dall'assenza di un sepolcro, anche qui foscolianamente concepito come tramite del ricordo e faro di sensi civili («Ahimè, la patria ignora / Perfin la zolla, dove / Inginocchiarsi a piangerlo!»). Anche se, poi, sono le incerte circostanze di quella sua fine generosa, e la nascita di un mito popolare, intorno alla sua figura d'eroe, ad accendergli la fantasia:

«Chiedete tuttavolta un *Czico* della Pusza — scrive in nota l'Alardi, appropriandosi di un passo dello Chassin,⁵ — un agricoltore di *Kecskemét*, un pastor Séclero se Petöfi è morto: no, per Dio, no, vi rispondono: non è morto quel bravo figliuolo. È nascosto, laggiù, in qualche loco; ben nascosto fra gente fida. Venga l'ora della liberazione, e subito, all'indomani Petöfi sarà con noi.»

Donde il trepidare dell'artista nel figurarsi (sempre sulla scorta delle tante versioni accreditate) gli ultimi tragici istanti del poeta magiaro, «sparito misteriosamente in mezzo al turbine, nel fiore» degli anni, com'egli stesso aveva ancora annotato. «Cadea / Forse in battaglia», proseguiva infatti il canto, subito rivelando in quel *forse*, poi più volte reiterato, la cifra stilistica di un fraseggiare ritmato e franto, la ragione psicologica del successivo, incalzante scandire, in drammatiche 'stazioni' alternative, la misteriosa *via crucis* di quell'eroe solitario:

[...] «Forse
 Ne le notturne insidiäte corse
 De la sconfitta sanguinando, immerso
 Dentro un padule transilvano, ai venti
 Diede il suo desolato ultimo verso.

che l'erbe inaridisse il verno, / Da chiuso morbo combattuta e vinta, / *Perivi*, o tenerella. E non vedevi / Il fior degli *anni tuoi*», vv. 40-43).

⁵ L'intero periodo, posto dall'Alardi a conclusione della nota 17, dedicata al Petöfi, è infatti tolto di peso dalla monografia dello Chassin. Cfr. Ch. L. Chassin, *A. Petoefi, le poëte de la révolution hongroise*, Bruxelles, A. Lacroix-Van Meenen et C., Paris, Pagnerre, 1860, p. 350.

Forse un Cosacco, cacciator di vite,
 Incontrato lo stanco
 Là per quelle romite
 Vie, con la picca ne trafisse il fianco:
 E oltra passando il tartaro corsiero
 Col piè ferrato lacerò la santa
 Testa che tanto contenea tesoro
 D'inni venturi e tanta
 Carità di pensiero.
 Forse smarrito in una fonda gola
 Tra i sàssoni dirupi, anima sola,
 Quando quei truci abitator dall'alte
 Vette spiando del nemico i passi,
 Sui fuggitivi dirigean la furia
 Dei rotolati massi;
 Quivi periva. A immagine del forte
 Paladino ferito in su le arene
 Fatali di Pirene,
 Forse egli pria de la solinga morte
 Chiedendo aita, il corno
 Disperato sonò: ma non l'udia
 La esanime Ungheria». ⁶

E «forse», commenta 'fuori campo' il poeta, di tale folgorante visione del sacerdote rumeno, che gli funge da 'doppio' narrativo, «La sua gentil preghiera / Spiccando il vol, come divina cosa, / Là giù in terra straniera / Scoperse la segreta / Aiuola, ove si posa / L'afflitta fronte del civil poeta», ad ultima conferma del registro foscoliano cui l'intero canto s'informa.

Ma quello del sepolcro era un tema non meno avvertito dalla sensibilità del Petöfi, tant'è vero ch'esso ritorna, nella sua poesia, in una straordinaria pluralità di modulazioni, e di valenze personali e civili. «Sei bello, Alföld! Per me sei bello!», canta ad esempio il poeta, «Qui sono nato, mossa fu qui la mia culla: / qui sia distesa su di me la coltre / e qui s'alzi la terra del mio tumulo»; ⁷ «Quando io sarò morto, pietra / non ci sarà sulla mia tomba», medita invece altrove,

⁶ Quest'ultimo patetico parallelo fra il Petöfi e l'eroico paladino di Carlomagno, morto nella battaglia di Roncisvalle, fu probabilmente suggerito all'Alardi dal sg. passo del Taillandier: «On sait l'histoire des compagnons de Charlemagne, écrasés dans les gorges des Pyrénées par le duc Lope et ses Vascons. Il y a sur les montagnes qui séparent la Transylvanie de la Valachie des peuplades plus sauvages encore que les Vascons du duc Lope. Du haut des Carpathes, les brigands firent rouler des quartiers de rochers sur les vaincus. Plus d'un brave qui eût mérité de tomber sur le champ de bataille périt obscurément au fond des ravins». Cfr. S.-R. Taillandier, *La poésie hongroise au XIXe siècle*. I. *Sandor Petoefi*, «Revue des Deux Mondes», tome XXVI, 15 avril 1860, p. 928.

⁷ *L'Alföld* (ed. cit., p. 44).

«là dove le mie ossa giaceranno
non sorgerà che un cippo di legno.

Ma se potesse divenir pietra
questo tormento che porto nell'anima,
allora, su quella mia umile fossa,
si vedrebbero alzare le piramidi»⁸.

«Tu che ora mi posi la testa sulla spalla», chiede infine alla giovane sposa,

«ti chinerai, domani, sopra la mia tomba?
Dimmi: se me la morte avvolgerà per primo
stenderai su di me la coltre lacrimando?»⁹.

Per non dire della centralità di quel tema nell'ambito dei suoi versi patriottici: come nel finale di *Mi tormenta un pensiero*, così nel *Canto nazionale* il motivo della tomba è ormai un *topos* collettivo, di stampo foscoliano («Dove i tumuli nostri sorgeranno / si chineranno un dì i nostri nipoti; / là sulle tombe, nelle lor preghiere, / ripeteranno i nostri sacri nomi»),¹⁰ per ritornare mito strettamente individuale nel congedo di *Alla Repubblica*:

«Se a me non toccherà giungere al giorno
della gran festa, ricordate, amici:
ricordate di me repubblicano
pur nella bara, anche assotterrato.

Venite allora presso la mia tomba
e gridate un evviva alla Repubblica:
io sentirò quel grido, ed avrà pace
la polvere del mio cuore straziato»¹¹.

Ma, di là da tale affinità tematica, ci si chiederà che cosa conosceva l'Alardi della poesia petöfiana e quali suggestioni poterono derivargli da essa. Come spiegare, infatti, nei *Sette soldati*, una simile accensione fantastica, un tale vigore di rappresentazione artistica, nel porre il Petöfi al culmine della tragica epopea ungherese, senza un approccio, mediato o diretto, alla sua poesia? Una prima, sicura conferma, di tale rapporto, ci viene intanto dallo stesso Alardi, che affida alle note, in margine al canto, numerose citazioni di testi petöfiani, da lui verisimilmente tradotti da versioni francesi. Non a caso, tutti quei testi egli poté repe-

⁸ *La mia tomba* (ivi, p. 51).

⁹ *Fine di settembre* (ivi, p. 102).

¹⁰ Ivi, p. 116.

¹¹ Ivi, p. 136.

rirlì nella preziosa monografia dello Chassin (d'altronde citata alla nota 13), mentre altre spie, interne al canto, rinviano all'ottimo studio del Taillandier, edito sulla «Revue des Deux Mondes» nel corso del 1860;¹² né possiamo escludere che il poeta conoscesse altro del Petöfi e della letteratura ungherese, derivandolo anche da quel poco che s'era pubblicato in Italia prima del '60¹³.

È anzi riconoscibile, nel canto, una sorta di sottile intertestualità, di necessaria interdipendenza fra testo e note (quando non siano solo documentarie), quasi lo stabilirsi di un nesso preciso fra testo aleardiano e traduzioni petöfiane, che, da vera fonte segreta del canto, meglio di ogni altra riescono ad illuminarlo, e a svelarne le radici emotive profonde.

Se, nel quadro VIII, inteso a sottolineare il patto di sangue tra due nobili anime, come quelle del soldato ungherese e del polacco, il poeta, con piglio berchettiano, recita:

«Fra le ruine a lo improvviso, acuto
 Un accento sonò: “Sia maladetto
 L'imperadore!” - “E sia!”
 Interruppe il seduto.
 E vòlto il guardo, scòrse un giovinetto
 Con sanguinosa in mano
 Una lancia d'Ulano,
 Che genuflesso in atto
 Di giubbilo, di rabbia e di preghiera,
 La gloriosa antenna
 Baciava dell'ungarica bandiera.
 Come sospinti da virtù segreta,
 Levârsi a un tratto e si abbracciâr. [...]
 [...]
 Al patrio Dio rivolti
 Giurâr d'esser fratelli
 Uniti in vita, uniti
 Fin ne la tomba istessa»,

ivi è il testo, pur non privo di un proprio epico vigore, a trar luce dalla nota che segue, e dalla versione del canto *Il Dio degli Ungheresi*:

¹² Dello studio del Taillandier, oltre che la I parte, dedicata al Petöfi (qui citata alla nota 6), l'Aleardi ebbe di certo presente anche la II. Cfr. S.-R. Taillandier, *La poésie hongroise au XIXe siècle. II. Les rapsodes de l'histoire nationale*, «Revue des Deux Mondes», tome XXIX, 1er septembre 1860, pp. 109-139.

¹³ Rilevante fu, ad es., l'opera di divulgazione di un esule ungherese, Ignazio Helfy, autore di due serie di articoli su *L'Ungheria letteraria e artistica*, apparsi su «La Perseveranza» di Milano, nel 1858-59, nonché di un'antologia, *Fiori dal campo letterario ungherese*, edita a Milano nel 1859. Cfr.: E. Vârady, *L'Ungheria nella letteratura italiana*, Roma, 1932, specie alle pp. 22-24; e, per una compiuta notizia sulla fortuna otto-novecentesca di Petöfi, L. Pálincás, *Bibliografia italiana di Petöfi*, in «Corvina», a. XXVI, vol. II, luglio-dicembre 1953, pp. 141-162.

«L'ussaro — vi leggiamo — specie di magiarismo incarnato, come à in proprio la sua lancia e il suo destriero, così vuol avere anche il suo Dio, il suo *Magyar Isten*, il quale non à da pigliarsi pensiero delle grandi faccende del mondo, ma vive e regna nella sola Ungheria. A questo Dio paesano prega l'Ussaro prima di scagliarsi nella mischia. Petöfi canta di questo Iddio con filial tenerezza. «Il tempo, grande fulminatore di popoli, ci avrebbe soffiati via, come granello di sabbia: / Questo Dio ci ascose sotto la sua ala, e l'uragano è passato innocuo sulle nostre teste». ¹⁴

«Ma contro il dritto, la virtude, e il Dio / Ungarico», quasi chiosa, all'inizio del quadro X, l'Alardi, a sottolineare l'antitesi tra la violenza della storia e la petöfiana fiducia nel suo Dio, «la vile onnipotenza / Del numero prevalse e il tradimento»:

«Solcâr le nevi, scesero dai monti,
Lande varcâr e valli,
Fêr su le travi dei deserti ponti
L'unghia sonar dei sarmati cavalli
Quei tetri servi; e il cuspidè piantârò
De le lor lance freddamente in core
Al moribondo popolo magiaro».

Chi voglia un'altra prova dell'interno colloquio che s'instaura fra testo e note, veda ancora la nota 11, di complemento al quadro IX, ove il poeta, dopo aver esaltato i «miracoli di prodezza» degli Honvéd, «fanteria novizia, che si battea colla risolutezza indomabile dei veterani», così traduce i primi versi de *L'Honvéd* di Petöfi: «Niuno dopo Dio porta un nome più bello e più santo dell'Honvéd. Quanto dovrò io fare per meritarmi questo nome così grande!». ¹⁵ Il sentimento guerriero del canto ungherese pare, insomma, trasfondersi nel timbro più elegiaco del canto italiano:

[...] «Congiunti
Sempre pugnârò i due
Bei cavalieri dove più rîarse
La titanica guerra. In su le sponde
De la Vaaga montana
Ambi trovârsi in quel crudel cimento,
Quando fûr visti rovesciar nell'onde
I nemici, travolti
In disperata frana. [...]
[...]

¹⁴ A. Alardi, *Canti cit.*, p. 336 (*I sette soldati*, nota 7).

¹⁵ Ivi, p. 337.

E ne le sere, quando
 Era spento il fragor de la battaglia,
 Spesso li vidi scendere d'un salto
 Dai fumanti destrieri; e a somiglianza
 Dei combattenti d'Attila, scagliarsi
 In un giocondo turbine di danza».

E che dire degli altri testi del Petöfi, che fanno da contrappunto al discorso biografico, nella densa nota 17 del quadro XI? Se la fonte principale, al punto d'esser talora quasi plagiata, è sempre lo Chassin, dell'Alardi è però la sintesi, non priva di una sua incisiva efficacia, e soprattutto la scelta e il taglio dei testi citati e tradotti, che lasciano intravedere la conoscenza, sia pure indiretta, di un *corpus* più vasto. «Ò voluto toccare di questo magnanimo Ungherese per amore, direi quasi, di famiglia. Infimo, come io sono, fra i poeti civili, mi è caro propagare la gloria degli altri che sono grandi», così esordiva il nostro poeta, che veniva in tal modo a porsi come modello di lirica patriottica quello petöfiano, offrendo, quindi, il seguente vibrato ritratto dell'artista:

«Corse la landa, mendico improvvido, cantando e bevendo, e nelle *Czarde* ospitali facendo brindisi ai vini focosi e alle focose ragazze della patria; fu poi giornalista, e soldato, ma poveretto sempre. La sua impresa stava in questi versi: «Due cose mi occorrono, libertà e amore. Per lo mio amore do la mia vita: per la libertà l'amore». [...] Scrisse poemetti e versi d'ogni sorta: fu il poeta popolarissimo e prediletto dell'Ungheria: cantò la steppa colle sue cicogne, i suoi zingani, i *czikos*, i banditi: cantò idilli, gioie domestiche, amori, e perfino le proprie nozze. [...] e nella pienezza della sua felicità cantava: *Mi sento un re*. Se non che, fra le carezze della sposa, ei notava che la sua sciabola appesa alla parete della stanza nuziale guardavalo biecamente con occhio geloso, per la qual cosa nei primi dì delle nozze egli scriveva: «... Ma se a un tratto squillasse la tromba delle battaglie, se brillasse lo stendardo trionfale, a cui spasima il mio cuore, / Sul mio rapido cavallo mi lancerei nella mischia, mi confonderei cogli eroi, smanioso di consacrare la mia sciabola. / Che se il ferro nimico rompesse il mio petto, ora almeno alcun vi sarebbe che guarirebbe la mia ferita co' suoi baci e col suo pianto. / Se cadessi vivo nelle mani del nimico, alcuno saprebbe aprirmi la prigione; due begli occhi risplenderebbero nella mia tenebra. / Che se la morte mi cogliesse o sul patibolo o nella pugna, un angiolo, una donna desolata laverebbe il mio corpo con le sue lagrime». Se non che la sua Giulia, bella creatura quantunque un poco loschetta, non avendo potuto trovare il suo cadavere per lavarlo con le sue lagrime, dopo alcuni mesi sposò il figliuolo dello storico Horváth. Essa però gli avea dato prima un figliuolo, immensa letizia di Alessandro, che gli volse alcuni versi i quali finiscono così: «Oh, che si possa dire presso al mio sepolcro, senza mettere un lamento: – Lui morto, la patria non perde nulla. Nulla. L'anima di lui vive in suo figlio». Ma già scoppiava la rivoluzione, e Sándor se ne fece il poeta. [...] Sándor volle far l'agitatore, volle far l'uomo di Stato, si dimenò per essere rap-

presentante della nazione; ma si accorse che non era il fatto suo: pigliò l'arpa e la sciabola che erano davvero il fatto suo, e combattè, e cantò. Cantò la patria, la libertà, suo padre bandieraio, l'Honvéd, il suo Bem; eccitò, esaltò, satireggiò. Mandò una freccia allo stesso imperadore Ferdinando, chiamandolo Ladislao Ben-bene. Un'altra ne scoccò verso Francesco Giuseppe dopo invocati e ottenuti i soccorsi della Russia. «Tiranno maledetto, ei dice, tu prevedi ben fatale la perdita, dacchè ti vendi a Satana, acciò ti salvi. / Ma, credimi, tu ài conchiuso un cattivo contratto: Satana non ti salverà; e Dio t'abbandona». L'ultimo suo canto pare essere stato un brindisi audace, scritto appunto per la festa del giovine imperadore. Il valoroso colonnello Alessandro Teleki lo trovò fra le carte dello stato maggiore di Bem salvate dalla rapina dei Cosacchi nella sconfitta di Segesvár. Dopo alcune strofe, voltosi al Sire, esclama: «Che il presente il quale ti degni concedere a noi, dal buon Dio ti sia reso più tardi: gli innocenti sono avvinti ai ceppi; che i ceppi si avvinghino a' tuoi due polsi. / Possa il destino accordarti tutta la felicità che il tuo popolo ti desidera. Che i demoni visitino i tuoi sonni, maestà, re degli impiccati. Che il tuo letto sia un braciere: che il tuo cibo sia ròso dai vermi; che la tua bevanda sia il sangue de' martiri: che la tua scranna si muti in patibolo. / Che tu possa limosinare, come le migliaia de' tapini che tu derubasti. Giacché tu non fosti mai re dell'Ungheria, bensì il suo ladro, il suo assassino. / E quando dopo una giusta punizione la tua anima alfine fuggirà dal tuo corpo, che il turbine sperda le tue ceneri; e invece d'una croce sulla tua tomba si levi una forca». Colle schiere di Bem, che lo tenea carissimo e lo nominò maggiore sul campo, Alessandro si trovò il 31 luglio del 49 alla battaglia di Segesvár in Transilvania: nulla ostante prodigi di valore, l'immensa differenza del numero fece prevalere il nemico di modo che la rotta fu intera. Il generale venne raccolto esanime in un campo di maitz; ma il giovine poeta, che fino agli ultimi istanti s'era battuto al suo fianco, non si trovò fra i cadaveri riconosciuti: il suo nome non apparve sulle liste né dei prigionieri, né dei martiri: non lo si rivede più né in terra d'esilio, né in patria. In un istante di balda confidenza egli avea un giorno cantato: «Senza timore affronto la battaglia, non ò punto a paventar delle palle: so che la sorte sta con me; so che non deggio morire; perché io ò da essere colui che, abbattuto il nimico, à da cantare, o libertà, il tuo immenso trionfo, celebrando i morti, il cui sangue ti avrà battezzata». Invece egli è sparito misteriosamente in mezzo al turbine, nel fiore de' suoi 25 anni: e invece ch'egli avesse a celebrar i suoi grandi, il verso d'un oscuro Italiano dovea cantar la sua lode [...]»¹⁶.

Dei debiti contratti dall'Alardi con l'arte del Petöfi, della suggestione emotiva, come della spinta creativa, esercitata sul patriota, e sul poeta della storia,¹⁷ da una

¹⁶ Ivi, pp.338-340.

¹⁷ Sull'Alardi sono ancora utili e persuasivi due antichi studi del De Lollis, *Aleardo Alardi poeta della storia e Alardi poeta dell'arte per l'arte* (in entrambi *I sette soldati* occupano un posto centrale). Cfr. C. De Lollis, *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, editi a cura di B.Croce, Bari, Laterza, 1929, pp. 207-215 e 216-239.

lirica che felicemente coniugava i forti sentimenti della vita, del pari conciliando realismo domestico ed intonazione eroica, senza che l'artista nulla sacrificasse al cittadino, possono trovarsi altre spie nei *Sette soldati*. Qui basti rammentare l'apertura paesistica del quadro XI, preannuncio di un'alba tragica per l'Ungheria:

[...] «Era nel tempo
 Dei novi geli, quando
 Da la mia terra a schiere
 Repubblicane parton le cicogne
 Abbandonando il culmine dei tetti
 Ospitali, dal fido
 Lor nido benedetti. Era un mattino;
 E a me che un colle discendea sui primi
 Albòr, già si pingeano in lontananza
 D'Arad le torri, il vallo, il rivellino,
 E lungo il vallo non so qual sembianza
 Di palchi eretti, e di scavate fosse.
 Ma poscia che il crescente
 Raggio si tinse d'un color di rame,
 Tutta m'apparve all'atterrita mente
 Scoperta l'opra de la notte infame».

Pare certo, infatti, che il lontano, ma sicuro ipotesto di tale passo aleardiano sia *La cicogna* petöfiana, e che specie due strofe abbiano agito nella memoria del nostro poeta,¹⁸ quelle, appunto, ove si ricorda l'autunno (giusto il «tempo / Dei novi geli») come la triste stagione in cui migrano a stormi le cicogne:

«L'autunno è la stagione bramata dai ragazzi:
 essa ci viene incontro
 come madre che ai figli porta un cesto
 colmo di frutta.
 Ma guardavo l'autunno come fosse
 il mio nemico. E gli dicevo:
 «A me che cosa importa
 del tuo regalo, della tua frutta,
 se tu mi porti via la mia cicogna?».

Guardavo, con il cuore rattristato,
 gli stormi prepararsi ad esulare.
 Come ora guardo

¹⁸ L'Aleardi poté leggerle nella versione francese (*La cicogne*) del Taillandier. Cfr. S.-R. Taillandier, *Sandor Petoefi* cit., pp. 948-949.

dietro la mia fugace giovinezza,
 così guardavo allora quegli stormi.
 Quale tristezza,
 sotto le gronde, i tanti nidi vuoti!
 E mi sfiorava il vento, come
 se mi volgo al futuro
 ora mi sfiora un lieve
 vento di malinconici presagi»¹⁹.

L'intero canto, inoltre, sin dall'inizio inscritto fra gli opposti poli della maledizione e della benedizione, entro i quali a lungo si dibatte l'azione e il sentimento del poeta,²⁰ sembra portare l'impronta di un contrasto che è anche petöfiano (quello, in fondo, tra due misteri, quali la vita e la morte), come ci rivela un abile *plazer-enueg* dell'artista magiaro:

Maledizione e benedizione

«Maledetta la terra
 dove l'albero nacque
 da cui mi fu fatta la culla:
 maledetta la mano
 che quell'albero piantò,
 e la pioggia ed il sole che lo crebbero.

Ma benedetta la terra
 dove l'albero nacque
 da cui mi faranno la bara:
 benedetta la mano
 che quell'albero piantò,
 e la pioggia ed il sole che lo crebbero»²¹.

Non v'è alcun dubbio, insomma, che il canto dell'Alardi, senza nulla sottrarre alla sua autonomia inventiva, nasca sotto il segno e l'impressione d'una recen-

¹⁹ *La cicogna* (ed. cit., pp. 75-76).

²⁰ Il poeta, tentato dapprima di maledire, poi pietoso benedice «quel popol di morti» («all'empia vista / Di quel popol di morti, affascinato / Alzai la destra in guisa / Di chi vuol maledir: ma a mezzo l'arco / Ella mutossi in man che benedice», *I sette soldati*, IV); «maledetti e vinti» giacciono, sui campi di battaglia, serbi e croati (V); benedicente è la madre del magiaro, insorto a difesa dell'Ungheria («Stette a lungo la madre a benedirlo, / Fintanto che cavallo e cavaliere / Parvero un punto nero / Ne la campagna», VII); «benedetta» è la valle dell'Istro (ivi); «maledetto» è, infine, l'imperatore (VIII); mentre equivale ad una laica benedizione guerriera il «saluto / Religioso e pio» porto dall'armi, e dalle bandiere dei vincitori, ai cadaveri dei vinti, emersi dalla Waag (IX).

²¹ Ed. cit., p. 68.

te lettura del Petöfi, ne riveli, per così dire, il suggello, e ne rimoduli, in chiave prevalentemente elegiaca, temi e movenze, subito sentite come proprie e familiari. Quel che ne esce esaltata è, dunque, la virtù evocativa del nostro poeta, non solo la sua «memoria» letteraria, e insieme l'assoluta grandezza del poeta magiaro, la cui parola è tale da rivivere ed echeggiare, ancora riconoscibile, nell'altrui: e ciò è il massimo che possa chiedere un artista.

Della tenuta, presso di noi, di quel mito, ossia dell'incanto della sua poesia aggiunto al mistero che ne circondò la scomparsa, resta un'altra bella testimonianza, di quegli anni postunitari, in una poco nota ballata giovanile del Pascoli (edita nel 1877, quand'era scolaro del Carducci a Bologna), che ce lo rivela tanto ammirato lettore del Petöfi, quanto rapito dall'idea ch'egli fosse stato deportato dai Russi in Siberia. Ma, anche qui, quegli che rivive e si proietta nella persona e nella poesia del Petöfi è il Pascoli, benché ancora in cerca della propria voce, già sicuro nel ritrarre un paesaggio dell'anima.

In un quadro commosso, ma fermo, si staglia nitida la figura del poeta magiaro, indomito e fiero, sempre eguale a se stesso; nulla vale a piegarlo, né il ricordo della sua bella pianura, così diversa da quella steppa innevata, né invito alcuno alla preghiera, mentre dentro gli urge una «canzon selvaggia»:

Sándor Petöfi

«Voi fiumi da le verdi acque, voi noti
pioppi dell'Arad fremete pur là:
qui stanno i tassi tra il nevischio immoti,
e il magiaro tra i tassi immoti va.

Si dispergea sopra i colmigni lento
il fumo, e una preghiera or or sonò:
tra i tassi immoti urlano i lupi al vento;
egli non prega, egli il magiaro, no.

Ed il fuoco del polo arde, e l'immensa
steppa scintilla come un ocean:
striscia una slitta su la neve - ei pensa
il magiaro, e co' l'ombra occupa il pian.

pensa e susurra una canzon selvaggia,
cui per ben trenta lunghi anni agitò:
sotto il lume polare arde la piaggia -
egli non prega, egli non prega, no»²².

²² La ballata fu pubblicata sulle «Pagine Sparse» di Bologna, il 15 ottobre 1877 (s. II, n. 6, p. 97); sul contesto in cui nacque cfr. una testimonianza di F. Cantoni (*Nel V anniversario della morte*

Ieri come oggi, dunque, Petöfi non è morto, se continua a vivere nel cuore degli uomini; «non è morto nella opinione degli Ungheresi», che «lo aspettavano ancora» nel 1861 (a quanto scriveva ispirato il nostro Carducci, sulle orme dell'Alfardi), «ad inaugurare le battaglie della libertà, come gli Slavi aspettano da più secoli il ritorno di Craglievich Marco»; ²³ né è morta la sua poesia, ove «è tutto il sole della pusta selvaggia, è il fremere del cavallo ungherese, e il fuoco dell'ungherese vino fiammante, e la bellezza formosa delle fanciulle ungheresi», ²⁴ in cui sopravvive indenne, insomma, il generoso cantore della libertà.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

del Pascoli. Una sua ballata su Sandor Petoefi, in «Il Resto del Carlino - La Patria», 6 aprile 1917), nonché il recente intervento di G. Capovilla (*La formazione letteraria del Pascoli a Bologna. I. Documenti e testi*, Bologna, CLUEB, 1988, alle pp. 17-23), che ne ripropone il testo a p. 117.

²³ G. Carducci, *Aleardo Alfardi* («La Nazione», 25 gennaio 1861), in *Opere*, ed. naz., vol. XIX (*Poeti e figure del Risorgimento*, serie seconda), Bologna, Zanichelli, 1937, p. 106.

²⁴ Come ribadì più tardi lo stesso Carducci, nel corso di un celebre parallelo col Mameli e col Körner, che così si concludeva: «Morì lasciando un libro di poesie che vanno tra le più belle liriche europee degli ultimi quarant'anni. Morì? no, sparì come un bel dio della Grecia. Non lo videro tornar più, non rinvennero più il suo corpo. E il contadino ungherese tien per fermo che il poeta degli honwed non sia veramente morto: egli può tornare di giorno in giorno: e, se tornasse, il contadino ungherese penserebbe ad altro che a fare ai pugni per i voti del Deák. Anch'egli è un mito». Cfr. G. Carducci, *Goffredo Mameli* (1872), ivi, vol. XVIII (*Poeti e figure del Risorgimento*, serie prima), Bologna, Zanichelli, 1937, alle pp. 408-410.